

Mara Meletti Bertolini

*Iris Murdoch lettrice critica della “Existential Philosophy”
di J.-P. Sartre*

TITLE: *Iris Murdoch Critical Reader of J.-P. Sartre’s “Existential Philosophy”*

ABSTRACT: According to I. Murdoch, the critical confrontation with J.-P. Sartre’s existentialism (*La Nausée, L’Être et le Néant*) is crucial in order to propose a different moral psychology, able to question the primary role that both analytic and continental philosophy attributed to will and choice. This project shows interesting similarities with some theses expressed by H. Arendt in her last work, *The Life of the Mind*. Murdoch and Arendt have the common goal of redefining the conception of mind in order to renew moral and political philosophy. Sartre’s thought, in its first existentialist phase, provided critical stimuli to develop this project.

KEYWORDS: Murdoch; Arendt; Sartre; Moral Psychology; Moral Vision; Authenticity

Introduzione

L’attenzione che Iris Murdoch riserva alle prime opere di J.-P. Sartre si distingue per continuità e ricchezza di riferimenti perseguite con costanza in tutta la sua produzione etica ed estetica. La sua duplice anima, filosofica e letteraria, l’avvicina a quest’autore con particolare interesse, la lettura delle sue opere l’aiuta a mettere a fuoco e denunciare certe ristrettezze della filosofia morale britannica. In realtà, come vedremo, Murdoch mette in connessione fermenti di origine analitica (attenzione al linguaggio e all’uso delle parole, al concetto stesso di *psicologia morale*) con stimoli provenienti dalla filosofia esistenzialistica francese (attenzione agli aspetti più complessi e ambigui dell’esperienza morale vissuta), li mette in gioco gli uni contro gli altri, li fa interagire tra loro, pur accomunandoli spesso in un’inedita critica comune. Ai suoi occhi l’interesse per Sartre resterà circoscritto alla prima fase esistenzialista, all’autore di *La nausée* e *L’être et le néant*, ignoran-

do quasi del tutto gli sviluppi ulteriori del suo pensiero. In un ritratto che a volte diventa eccessivamente semplificato ma non meno significativo, ne fa l'autore paradigmatico del proprio tempo, fissato in un fermo immagine che fa emergere i nodi problematici irrisolti della filosofia morale europea, ma soprattutto colui col quale è necessario confrontarsi criticamente in vista di un rinnovamento del pensiero morale e politico del Dopoguerra.

Alle osservazioni di Murdoch affiancherò alcuni rilievi critici che Hannah Arendt riserva all'esistenzialismo sartriano, nella convinzione che la loro convergenza sia una traccia rilevante per esplorare come Sartre sia stato recepito in ambito angloamericano e quali fermenti di pensiero vi abbia stimolato. Sulle sponde opposte dell'oceano le due autrici sono intente a tirare le somme nei confronti dell'esistenzialismo e sembrano tessere per vie diverse un obiettivo comune: ridefinire la concezione della mente come strategia necessaria per incentivare un rinnovamento della filosofia morale e politica. Entrambe sono consapevoli che la filosofia della mente, nonostante miri nella versione analitica alla neutralità della scienza e della logica, non sia affatto politicamente neutrale. A seconda che nel panorama mentale si dia la preminenza a desiderio, o volontà, o pensiero, a seconda della "psicologia morale" utilizzata, si supportano diverse concezioni del vivere insieme, come pure si attribuiscono significati diversi a concetti fondamentali del lessico politico quali libertà, forza, potere, autorità. Per quanto strano possa sembrare, è proprio la lettura del primo Sartre a fornire uno stimolo significativo non solo per porre in discussione la metaetica analitica angloamericana degli anni Cinquanta-Sessanta, ma soprattutto per elaborare forme di pensiero politico ispirate a un pluralismo democratico assai meno conflittuale di quello sartriano¹.

¹ Sulla scia di Murdoch, sviluppando sue intuizioni, si sono posti per loro stessa ammissione filosofi morali del calibro di B. Williams, H. Putnam, Ch. Taylor, J. McDowell; su questi sviluppi cfr. M.S. Vaccarezza, *The Fabric of Being. Bene, realtà e immaginazione in I. Murdoch e nell'etica contemporanea*, Edizioni ETS, Pisa 2016. Negli anni Cinquanta-Sessanta furono incentivati negli Stati Uniti gli studi sulla "Existential Philosophy"; uno dei maggiori centri del loro sviluppo fu la New School for Social Research, soprannominata "Università in esilio", dove lavorò per diversi anni H. Arendt e dove trovarono accoglienza numerosi corsi di filosofi europei in fuga dal nazismo (K. Löwith, H. Jonas, W. Marx). Altro importante centro di studi fu la Northwestern University, presso cui nel 1962 fu fondata la Society for Phenomenology and Existential Philosophy (SPEP) e si diede inizio alla collana "Studies in Phenomenology and Existential Philosophy". *L'Essere e il Nulla* fu tradotto negli Stati Uniti nel 1957, prima di *Essere e tempo* (1962) e *Fenomenologia della percezione* (1962); cfr. S.G. CROWELL, *La Fenomenologia negli Stati Uniti*, in *Storia della fenomenologia*, a cura di A. Cimino e V. Costa, Carocci, Roma 2012, pp. 299-316.

Murdoch: una nuova psicologia morale, una diversa concezione della libertà

Murdoch, filosofa e scrittrice lei stessa, è la prima a presentare Sartre al pubblico inglese con un'opera pubblicata nel 1953, dal titolo *Sartre: Romantic Rationalist*². Sartre viene qui indicato come l'autore più rappresentativo della contemporaneità, colui che bisogna leggere per capire lo spirito del tempo. L'autrice si riferisce in modo particolare a *La nausea* e *L'essere e il nulla*, ma cita anche le sue opere teatrali e i romanzi, lo valuta più capace come drammaturgo che come romanziere, dato il suo maggior interesse per le situazioni piuttosto che per le persone. Per entrare nel vivo della sua interpretazione ritengo più adeguata la lettura di una serie di interventi e articoli che vedono la luce negli anni Cinquanta-Sessanta, tenendo tuttavia presente che i riferimenti diretti o indiretti all'esistenzialismo sartriano accompagneranno quasi tutta la sua produzione filosofica. Sino agli ultimi anni Sartre continuerà a essere per lei un centrale punto di riferimento, quasi un archetipo capace di sintetizzare, nel bene e nel male, i più scottanti e problematici nodi morali del suo tempo.

La chiave di lettura proposta da Murdoch è interessante e originale: accomuna Sartre ai comportamentisti e agli analitici inglesi (Ayer, Stevenson, Hampshire, Hare) per sottoporli a critiche comuni³. Siamo in un momento di piena contrapposizione tra analitici e continentali, cosa mai possono avere in comune queste due differenti famiglie filosofiche? Murdoch, nonostante le evidenti differenze teoriche ed epistemologiche, individua un terreno comune su cui concentrare i suoi strali critici: l'esaltazione di scelta e azione come nucleo prioritario della filosofia morale. In entrambi i casi viene proposta come base una psicologia morale ipersemplificata che gioca tutto sulla centralità dell'azione, o perché momento osservabile più idoneo alla ricerca di un'oggettività a modello scientifico (gli anglosassoni), oppure valorizzando la scelta come unico criterio morale (Sartre). Murdoch contro i comportamentisti britannici intende riabilitare il ruolo morale della vita interiore, per quanto sfuggente possa essere e di

² I. MURDOCH, *Sartre: Romantic Rationalist*, Bowes & Bowes, Cambridge 1953 (pubblicato nello stesso anno negli Stati Uniti presso Yale University Press). Un'edizione rivista, con una nuova *Introduzione* di Murdoch in cui sono prese in considerazione anche le opere sartriane posteriori al 1953, è stata pubblicata da Chatto&Windus, London 1987, e ristampata da Penguin Books nel 1989.

³ Si veda in particolare il saggio *Visione e scelta in ambito morale* del 1956, in *Esistenzialisti e mistici. Scritti di filosofia e letteratura*, a cura di P. Conradi, *Introduzione* di L. Muraro, *Prefazione* di G. Steiner, il Saggiatore, Milano 2006 (riedizione nel 2014 con postfazione di M. Nussbaum). L'opera sarà indicata con la sigla EM.

difficile descrizione. Riconosce a Sartre il merito di aver sviluppato una “psicologia morale”, seppur in un modo semplificante e inadeguato. Sartre ha avuto pionieristiche intuizioni (attenzione alla contingenza, all’individuo in quanto soggetto libero, al ruolo dell’immaginazione, alla mente morale), ma non le ha svolte nella direzione giusta.

La giovane Murdoch negli anni Cinquanta ammira Sartre in quanto fenomenologo, ben diverso dagli astratti logici inglesi, molto più «penetrante e illuminante»⁴. Le interessa soprattutto il filosofo capace di stimolare un’ esplorazione dell’esperienza morale che sa inoltrarsi nelle sue zone più nascoste e ambigue. Le sue analisi «sottili e rivelanti»⁵ sanno esercitare un fascino inquietante sul lettore; Sartre, e pochi altri esistenzialisti, sono definiti «brillanti e rivelatori»⁶, in quanto hanno inventato nuovi concetti (*être-pour-autrui* di Sartre, *fidelité* di Marcel) e hanno saputo dare un nome a esperienze interiori sconosciute.

Sartre «è molto serio a proposito dell’etica [...] anche quando risulta inaccettabile è chiarificatore»⁷. Questa frase, scritta dalla giovane studiosa, mi sembra riassumere in modo efficace la sua posizione nei confronti del filosofo francese: anche dopo le critiche più spietate degli anni della maturità, gli riconoscerà sempre onestà di pensiero. Cercherò ora di puntualizzare per quali aspetti il suo pensiero risulti inaccettabile e per quali ragioni venga apprezzato come chiarificatore. Per esemplificare questa duplice valutazione mi soffermerò su due temi che Murdoch ritiene particolarmente rilevanti e meritevoli di rettifica: la teoria sartriana del significato e la psicologia morale proposta in *L’essere e il nulla*.

Una diversa teoria del significato

Ciò che Murdoch ritiene inaccettabile e critica fin dai primi saggi è soprattutto la teoria sartriana del significato, teoria definita di tipo “proiettivista”, ossia è il soggetto che in solitudine conferisce significati al mondo. Le risulta inaccettabile soprattutto l’idea che ne è il correlato in campo morale, ossia che il soggetto sia il creatore dei valori, e sia solo lui a farli sorgere in un in sé che non ne ha di propri. Occorre preliminarmente sottolineare che Murdoch è particolarmente interessata alle correlazioni tra

⁴ EM, p. 128.

⁵ MURDOCH, *Sartre: Romantic Rationalist*, cit., p. 126.

⁶ EM, p. 153.

⁷ Ivi, p. 128.

sguardo morale e manifestazione dei significati nel mondo, infatti rivaluta sin dai suoi primi saggi giovanili la "visione morale personale". Intende valorizzare il ruolo del "punto di vista valutativo del soggetto" nei processi di conoscenza, ruolo troppo frettolosamente accantonato dagli analitici inglesi, ma ugualmente ritiene inaccettabile il soggettivismo morale sartriano. L'autrice mette in campo una diversa teoria del significato: il mondo non è affatto privo di senso, anzi è ricco di una pluralità di significati che si tratta di riuscire a esplorare, o meglio a "vedere", poiché la metafora visiva viene continuamente riproposta in alternativa a quella del "movimento" (inteso come movimento osservabile nell'agire mondano), propria delle teorie morali che esaltano l'azione. I significati emergono o restano nascosti in relazione a sguardi morali differenti. Murdoch vuole mettere meglio a fuoco il lavoro complesso della mente nella valutazione, che non può essere ristretto al ruolo decisivo della scelta; occorre cioè prestare maggiore attenzione alle potenzialità della mente stessa, obiettivo che condivide con Arendt, che dedicherà gli ultimi anni della sua vita alla stesura de *La vita della mente*. Entrambe queste autrici ritengono che per un rinnovamento del pensiero morale e politico, dopo il collasso della guerra, occorra una rinnovata concezione dell'attività mentale che si focalizzi su pensiero e giudizio, per una più adeguata considerazione della cosiddetta "mente morale". Lo sguardo morale individuale e la sua formazione è stato troppo spesso ignorato dai filosofi a favore della ricerca dell'impersonalità, in tal modo si è perso un fattore significativo per comprendere l'esperienza morale. Per questo aspetto Sartre è dunque una lodevole eccezione.

Ho già accennato in precedenza a questo misto di ammirazione e critica che caratterizza l'atteggiamento di Murdoch nei confronti del pensiero sartriano. Un esempio significativo di questa duplicità si può rilevare nella sua interpretazione del racconto *La nausea*. Si tratta del romanzo filosofico che ammira più di tutti, lo definisce «un oggetto raro»⁸, che riesce a esprimere idee molto interessanti sulla contingenza e sulla coscienza. Da notare tra parentesi che anche per Arendt *La nausea* è «di gran lunga la più importante delle sue [di Sartre] opere filosofiche»⁹. Non è casuale che entrambe le autrici siano concordi su questo punto: Sartre è uno dei pochi pensatori che è riuscito a portare l'attenzione sulla contingenza, aspetto

⁸ Ivi, p. 52: «Mi viene in mente soltanto un romanzo filosofico che ammiro davvero molto, *La Nausea* di Sartre, perché riesce a esprimere alcune interessanti idee sulla contingenza e sulla coscienza e a rimanere nello stesso tempo un'opera d'arte [...]. È un oggetto raro».

⁹ H. ARENDT, *La vita della mente*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 237-238; l'opera sarà indicata con la sigla VM.

misconosciuto da molta filosofia ufficiale, che ha sempre avuto difficoltà a cogliere il significato della quota di contingenza, imprevedibilità, arbitrarietà, pluralità che la realtà comporta. La contingenza fa paura perché corrode le sicurezze e i progetti ritenuti solidi, ma, osserva Arendt, senza di essa non si potrebbe comprendere la libertà e neppure il darsi di “nuovi inizi”. A Sartre è dunque riconosciuto da entrambe il merito di aver attirato l’attenzione, attraverso un’opera letteraria – spesso le opere d’arte sanno vedere più lontano della filosofia – su questo concetto tanto importante per la sua connessione col significato di termini quali libertà e pluralismo.

Torniamo a Murdoch: cosa risulta per lei inaccettabile ne *La nausea*? La sua teoria del significato. L’autrice non è affatto d’accordo con l’azzeramento dei significati affermata da Roquentin di fronte alla radice del castagno, anzi propone una forma di realismo che è decisamente l’opposto. La scoperta della contingenza non le ispira una sensazione di nausea e sconcerto, ma un positivo interesse, perché essa apre la possibilità della esplorazione di significati inediti del reale, di “nuovi inizi” direbbe Arendt. In realtà occorre sottolineare che sulle esperienze di non comprensione del reale, di stallo della mente e delle parole, l’autrice torna spesso a riflettere, ritenendole assai significative. L’esperienza paradigmatica più radicale di disorientamento cognitivo resta per lei quella di Roquentin davanti alla radice del castagno, tuttavia l’atteggiamento di Murdoch di fronte al vuoto di comprensione è assai diverso dalla nausea sartriana. Per lei l’opacità cognitiva, se rilevata e non rimossa come spesso accade, insegna sempre qualcosa, serve come incentivo a ripartire in direzione diversa, come sfida a elaborare un cambiamento di strategia, come invito a un cambio di prospettiva da cui forse si potrà “vedere” di più.

Ecco di nuovo quel duplice giudizio cui accennavo prima: Sartre è assai interessante anche quando è inaccettabile. Inaccettabile la sostanza della sua teoria del significato, ma intanto con lui è accaduto qualcosa di innovativo nel panorama filosofico: egli ha contribuito a suo modo a segnalare quella smobilitazione dei significati che la contingenza porta con sé. Tale smobilitazione, tuttavia, per Murdoch vuol dire pluralizzazione dei significati, non distruzione del senso. Sartre, in forza della sua attenzione alla contingenza e all’esperienza morale concreta, ha sdoganato, seppur per la via erronea del proiettivismo soggettivo, la smobilitazione dei significati, il fatto che le situazioni possano assumere significati molto differenti in base a orientamenti morali diversi. Del resto Murdoch avrebbe potuto trovare in Sartre stesso descrizioni ed esempi di questa moltiplicazione dei significati: basti pensare, solo per citarne alcuni, all’escursionista che si ritira dalla scalata in montagna, alle analisi dello sguardo, alla rimodulazione

dei significati operata più o meno illusoriamente dalle emozioni, dall’immaginazione o dalla malafede. Sartre – osserva Murdoch – ha letto tali differenti valutazioni morali come espressione della libertà del soggetto e delle sue scelte, ma lì si è arrestato. Questa preziosa scoperta ha tolto ogni efficacia a tutto un insieme di attività mentali che innervano la libertà (fare attenzione, riflettere, ricordare, pensare e ripensare, dubitare, argomentare, inventare nuove parole e concetti), lasciando spazio solo alla scelta e al desiderio d’essere, che hanno finito col monopolizzare la sua concezione della dinamica mentale. Il risultato è un’eccessiva semplificazione, un impoverimento della vita mentale, una sua immagine monolitica e ripetitiva, in fondo astratta, nonostante il richiamo alla concretezza. Ecco perché Murdoch, nel titolo della sua monografia, definisce Sartre “razionalista” oltre che “romantico”, e resterà sempre per lei un autore di stampo cartesiano ed egocentrico. Come del resto anche Arendt, ritiene necessaria una concezione più articolata della vita della mente e mira a una più complessa “psicologia morale”, considerata un ingrediente di rilevante importanza per il rinnovamento dell’etica.

Quale “psicologia morale” per un rinnovamento dell’etica? Critiche alla psicanalisi esistenziale di Sartre

Murdoch condivide con G.E.M. Anscombe, sua collega a Oxford¹⁰, la necessità preliminare e urgente per l’etica di sviluppare una nuova “psicologia morale”. Come è noto Sartre conclude *L’essere e il nulla* con la proposta della “psicanalisi esistenziale”, definita “una descrizione morale”, grazie alla quale la sua ontologia “lascia intravedere un’etica”. Potremmo dire in modo analogo che la psicanalisi esistenziale è la proposta sartriana di una nuova psicologia morale: essa rivela il modo proprio di un individuo di incarnare il “desiderio d’essere”, e di essa Sartre si avvarrà sia in direzione autobiografica (*Le Parole*) sia per le biografie di J. Genet e G. Flaubert. Soluzione troppo schematica e ripetitiva per Murdoch, incapace di rendere in modo adeguato la dinamica articolazione della “visione morale personale”.

¹⁰ La giovane Murdoch negli anni della guerra, mentre i colleghi maschi sono dispersi nei vari teatri di guerra, condivide riflessioni filosofiche e pratiche di vita con altre giovani studiose di filosofia quali Elizabeth Anscombe, Philippa Foot e Mary Midgley. Per una documentata ricostruzione dell’intreccio di vita e pensiero di queste quattro autrici cfr. C. MAC CUMHAILL, R. WISEMAN, *Il Quartetto. Come quattro donne hanno riportato in vita la filosofia*, Mondadori, Milano 2023.

Le stesse domande che Sartre si pone alla fine di *L'essere e il nulla* (come assumere la propria contingenza? Come convivere con la pluralità dei possibili e con la mobilità dei significati innescata dalla pluralità dei valori? Come vivere in modo autentico la libertà?) sono sollevate anche da Murdoch a margine del suo concetto di “visione morale personale”, e i suoi scritti confermano che è anche sulla scia di Sartre che ha imparato a farsi tali domande, sebbene le sue risposte vadano in una direzione differente rispetto all'autenticità sartriana. Svilupperà infatti una forma peculiare di realismo che intende esplorare la stretta relazione di tipo morale che intercorre tra soggetto e mondo, affidandosi a una diversa psicologia morale. La filosofia deve indagare più a fondo questa relazione, senza cedere le armi alle motivazioni psicologiche o a una psicologia a modello pulsionale come il desiderio d'essere o la psicanalisi freudiana.

Per Murdoch è la configurazione morale della mente (la “visione morale personale”) a dover venire in primo piano, più che l'aspetto psicologico nel senso pulsionale ed empiristico; è questo aspetto maggiormente trascurato dalla filosofia morale a dover essere approfondito. Non basta ricondurre tutto a motivazioni psicologiche, che finiscono sempre col funzionare come spinte deterministiche. Il ricorso a decisione e scelta le sembra troppo parziale e rozza, troppo semplificata a uso dell'ideologia politica liberale, volta a difendere un concetto inadeguato di autonomia e libertà. Murdoch richiama più volte l'attenzione sul confine complesso e ambiguo tra psicologia ed etica; la filosofia morale, in questo ambito, le sembra caduta in una sorta di paralisi, mentre psicologia e sociologia hanno occupato il campo¹¹. Murdoch si interroga sul “peso” che vengono ad assumere certi motivi: perché certi motivi diventano efficaci e non altri? Perché la suocera – noto esempio murdochiano¹² – anziché abbandonarsi alla sua prima valutazione negativa della nuora e a cementare con argomenti il suo pregiudizio, non si stanca di interrogarsi e avere dubbi sulla sua valutazione, non si stanca di ricercare significati positivi che possono esserle sfuggiti, di provare sguardi diversi sulla nuora reale? Se ci si interroga sul “peso” delle motivazioni, non basta catalogare motivazioni diverse, ma si tratta di spostare i “pesi” da una motivazione all'altra; allora il nucleo del problema diventa morale più

¹¹ EM, p. 336: «Mi sembra che nella filosofia morale contemporanea si sia aperto un vuoto. Aree periferiche alla filosofia sono in piena espansione (psicologia, teoria politica e sociologica) o collassano (religione) senza che la filosofia sia in grado, nel primo caso, di mettere in discussione o, nel secondo caso di salvare i valori coinvolti. Abbiamo bisogno di un'efficace psicologia filosofica che possa almeno tentare di stabilire un nesso tra la moderna terminologia psicologica e una terminologia incentrata sulla virtù».

¹² Cfr. *L'idea di perfezione*, in *ivi*, pp. 313 ss.

che psicologico e si tratta di mettere a fuoco quelle dinamiche mentali di natura spirituale e riflessiva, più sofisticate di un modello pulsionale, più complesse e imprevedibili (capacità di porsi degli ideali, di fare attenzione, di interrogarsi su cosa sia bene in una certa situazione, di immaginare un mondo migliore, di discernere l'illusorio dal reale). Arendt direbbe che nella sostanza si tratta di discernere il bene dal male.

La lezione sartriana della centralità del soggetto nella valutazione rimane ferma, ma si tratta di un soggetto disposto a decentrarsi da sé. Per Murdoch si tratta di mobilitare tutte le capacità della mente per "uscire dall'io": questa è la parola d'ordine, più volte ripetuta, della sua proposta etica. Occorre far visita ad altre menti e ad altre visioni morali, per arricchire se stessi e aprirsi a una visione plurale della vita politica e sociale, che lasci spazio al riconoscimento rispettoso delle differenze morali. La nuova via è quella della comunicazione. Questa prospettiva sarà condivisa anche da Arendt, che userà a più riprese l'espressione «andare a far visita agli altri»¹³. Ebbene questo ideale è proprio ciò che Sartre, almeno ai tempi di *L'essere e il nulla*, reputa impossibile, perché il far visita si risolve sempre in un conflitto, in uno scontro, in un tentativo di impossessamento. Anche la psicanalisi esistenziale mette in evidenza la dinamica del desiderio come forma di appropriazione, impossessamento e assimilazione degli oggetti e degli altri, nel vano tentativo di un irraggiungibile completamento di sé: la conoscenza stessa è appropriazione, le attività sportive, artistiche, di gioco lo sono altrettanto. La vista è descritta come uno sverginare, violare l'In sé con lo sguardo. "Possedere", "fare", "essere", sono tre categorie grazie alle quali Sartre riassume il rapporto dell'uomo col mondo: tutte categorie che non contemplano il far visita rispettoso delle differenze. Il "far visita" è una metafora significativa che indica plasticamente un atteggiamento morale e politico differente: riconoscimento della pluralità e della comunicazione come cifra del rinnovamento del mondo uscito dalla guerra, attenzione rispettosa alla diversità di sguardi. Qualcosa di simile si può intravedere anche negli appunti di Sartre scritti nei suoi *Quaderni per una morale* (dove troviamo il richiamo a concetti quali "appello" e "generosità"), ma sappiamo dell'abbandono di questo progetto.

¹³ Cfr. VM, p. 551. Nei suoi appunti per le lezioni sulla *Critica del Giudizio* di Kant Arendt scrive: «Pensare con una mentalità larga – ciò vuol dire educare la propria immaginazione a recarsi in visita». Si noti che questa espressione viene utilizzata spesso anche da M. Merleau-Ponty nella sua *Fenomenologia della percezione*; anche in questo caso tale metafora avrà il suo peso nelle critiche che il filosofo rivolgerà alla concezione sartriana dell'intersoggettività.

Il giudizio che Murdoch trae dalla lettura di Sartre può essere dunque così riassunto: Sartre ha avuto intuizioni pionieristiche a cui Murdoch liberamente si richiama (l'interesse per la contingenza, per la centralità della valutazione individuale, per la mobilità dei significati in relazione all'impegno morale, per l'affermazione dello spazio della libertà nonostante tutti i determinismi), ma tutto questo patrimonio prezioso si è risolto in un individualismo arbitrario focalizzato sulla scelta. Nella sua psicologia morale manca tutto il lavoro in positivo dell'attenzione, del pensiero, della riflessione, dell'immaginazione, in una parola manca il contributo di una serie di dinamiche mentali che stanno a monte della valutazione di ciò che è meglio e che occorre recuperare per una più adeguata comprensione dell'esperienza morale. In questo senso è necessaria una diversa psicologia morale, che non si focalizzi solo su scelta e azione: «La libertà non consiste semplicemente nell'esercizio della volontà, ma è piuttosto l'esperienza di una visione precisa che, quando è il caso, provoca l'azione. Veramente importante è quello che sta dietro e tra le azioni, e che ci spinge ad agire, ed è questa la sfera che deve essere purificata»¹⁴, sottinteso purificata dall'io e dai suoi scopi egocentrici.

Il processo di personalizzazione – a cui anche Sartre è particolarmente attento nelle sue biografie – è soprattutto un processo di natura morale che coinvolge pensiero e linguaggio, non solo l'azione. I mutamenti di «visione morale» – comune oggetto di attenzione sia in Sartre che in Murdoch – non sono conversioni subitane riconducibili a una scelta e tantomeno a una scelta non tetica di sé. A un impoverimento semplificatorio della psicologia corrisponde un impoverimento della morale: non si tratta di mettere a fuoco scelte frammentarie, ma di considerare un ben più complesso lavoro che è inscindibilmente mentale e morale insieme, e costituisce nel tempo la “tessitura” di un individuo.

Potremmo dire che la parola d'ordine comune a Sartre e Murdoch è la stessa: capire l'individuale e i suoi spazi di libertà, che sono pochi ma ci sono; però la via per giungere a questo è assai diversa. Nella psicologia morale di cui parla Murdoch l'aggettivo “morale” ha maggior peso del sostantivo “psicologia”, i due termini sono di fatto indisciungibili: non ci può essere psicologia neutra, solo descrittiva, poiché non c'è descrizione senza valori presupposti che la orientano, senza la considerazione della visione morale in essa incarnata. Non può esserci comprensione dell'individuo senza la considerazione della sua tessitura morale come fattore centrale della sua identità. La cosiddetta “visione morale”, proprio in quanto

¹⁴ EM, p. 352.

morale, fa variare i significati del mondo, ne orienta l'esplorazione, pluralizza il senso dell'esistenza, dirige cecità o attenzione verso diversi aspetti di una situazione. Si tratta di dinamiche ben più complesse di una pur elaborata psicologia del desiderio d'essere. Nella cosiddetta "mente morale" i due termini sono indisciungibili, la mente è sempre in qualche modo morale. Murdoch sottolinea questa fortissima prossimità tra psicologia ed etica, gli sfumati confini tra curvatura morale della mente e conoscenza: in molti casi è l'etica che può aiutare a comprendere la psicologia del soggetto e i processi di personalizzazione. La visione morale – osserva Murdoch – è la chiave dell'individualità e delle differenze di lettura del mondo.

Il processo di personalizzazione non può essere schematizzato in una «volontà vuota che sceglie»¹⁵. La rideterminazione dei concetti di scelta, volontà e angoscia costituisce un significativo esempio della sua proposta di una nuova "moral psychology". Gli esistenzialisti hanno colto un tratto effettivo dell'esperienza morale quando hanno descritto il senso di vuoto che accompagna certe difficili scelte morali. Tuttavia, se si ignorano tutte le dinamiche che precedono questo momento, risulta conseguente un'eccessiva enfaticizzazione dell'angoscia. Murdoch, raccogliendo un suggerimento di S. Weil di cui si dichiara in più occasioni debitrice, propone di considerare a monte della scelta il lavoro svolto dall'"attenzione", intesa come messa a fuoco amorevole degli individui e della realtà circostante. In questo caso il panorama mentale cambia, ci si accorgerà che il momento finale della scelta risulta assai ridimensionato e che la libertà potrà ora essere pensata come «un compito che viene svolto a piccoli passi e continuamente, non un grandioso saltare qua e là senza nessun ostacolo»¹⁶. L'autrice sposta il «luogo della scelta»¹⁷ in direzione dell'attenzione, fornendo una più complessa mappa delle operazioni mentali che svolgono un ruolo significativo nell'esperienza morale. L'angoscia non viene letta come un'esperienza di libertà pura, ma diventa il senso di sgomento che affiora quando ci si rende conto della fragilità e impotenza della volontà al cospetto della complessità del reale. L'esaltazione della *Angst* è soltanto un sintomo della "malattia" esistenzialista, che colpisce chi ha concentrato la scelta in una volontà creduta onnipotente¹⁸.

¹⁵ Ivi, p. 327.

¹⁶ Ivi, p. 329.

¹⁷ Ivi, p. 331.

¹⁸ Ivi, p. 330: «L'*Angst* estrema, nella sua popolare forma contemporanea, è una malattia, o una dipendenza, di coloro che sono appassionatamente convinti che la personalità risieda solamente nella volontà conscia e onnipotente: e per quanto questa convinzione sia sbagliata, i suoi presupposti partecipano all'illusione».

Già Sartre con la sua analisi dello sguardo – che stranamente Murdoch non cita mai, e ciò è tanto più strano per un'autrice che pone la visione e le metafore visive al centro del suo interesse¹⁹ – aveva attirato l'attenzione sulla pluralità di significati che sgorgano da sguardi differenti e aveva fornito eloquenti esempi anche narrativi di tale pluralità di sguardi. Murdoch fornisce una lettura del pluralismo etico molto differente da quella sartriana legata alla scelta originaria e alla libertà assoluta, da lei liquidata come una romantica sovranità del soggetto che aspira a essere creatore di valori. Il suo impianto teorico è del tutto diverso: critica la proiezione soggettiva dei valori per puntare piuttosto all'esplorazione di un mondo ricco di significati sconosciuti, che attendono di essere "visti" da uno sguardo vigile, attento, amorevole, capace di uscire dal cerchio magico dei propri interessi. Per lei l'utilizzo della metafora visiva rappresenta una sfida a esplorare il complicato terreno della pluralità degli sguardi come dimensione interna all'etica, come compito specifico della filosofia morale, non solo della psicologia, nuovo terreno di riflessione filosofica, non necessariamente destinato alla conflittualità e allo scacco delle relazioni come Sartre aveva supposto. Se non può bastare la psicologia per comprendere l'esperienza morale, neppure basta la logica o la scienza come hanno creduto molti filosofi inglesi. Occorre una maggiore attenzione alla curvatura morale della mente, volta a esplorare o riscoprire diverse energie mentali sfuggite sia agli analitici che ai continentali. Compito della filosofia è segnalare questo.

Ridimensionamento critico dell'ideale dell'autenticità: la sovranità del bene vs la sovranità dell'io

Murdoch opera un forte ridimensionamento critico dell'ideale dell'autenticità affermato dall'esistenzialismo sartriano centrato sulla sovranità del soggetto. Vede i limiti e i rischi dell'ideale dell'autorealizzazione affidata a un modello decisionistico basato su una scelta arbitraria che ha come criterio solo se stessa: scelgo x, quindi x è un bene in quanto l'ho scelto. Murdoch intende capovolgere questo schema: nella sua proposta il Bene è come il sole platonico, un fulcro magnetico trascendente l'io, un ideale che per quanto irraggiungibile nella sua purezza, deve continuare a orientare la

¹⁹ Per l'elaborazione della metafora visiva la sua principale fonte di ispirazione, oltre a Platone, è sicuramente S. Weil, più volte citata per indicare l'atteggiamento di "obbedienza alla realtà che vedo". Alla scelta incondizionata di Sartre, Murdoch risponde: «Scelgo solo all'interno del mondo che *vedo*, nel senso morale di 'vedere'» (ivi, p. 329).

tensione dell'io oltre se stesso. A tal proposito intitola uno dei suoi saggi *La sovranità del Bene sugli altri concetti*, come chiara alternativa alla sovranità dell'io: l'etica non può rinunciare, pena il suo inaridimento, alla tensione ideale verso il bene e la verità. La mente morale è una conquista che passa attraverso un'opera di purificazione dalle tensioni egoistiche; occorre uscire dall'io per tenere in considerazione altre importanti fonti di orientamento, come la tensione verso gli ideali, una percezione attenta, il confronto con le visioni altrui, la consapevolezza dei limiti cognitivi umani. L'esperienza del bene si accompagna a un dinamismo di riorientamento di sé, di perfezionamento attraverso la ricerca di una "visione" migliore; non può essere un dinamismo di affermazione di sé, come l'autenticità rischia di diventare. Per questo, ridimensionato l'entusiasmo giovanile, Murdoch scriverà perentoriamente nel saggio *Su «Dio» e il «Bene»*: «l'esistenzialismo non è, né può diventare, per quanti sforzi si facciano, la filosofia di cui abbiamo bisogno [...] essa è, a mio parere, una dottrina non realistica e iperottimistica che trasmette valori chiaramente falsi»²⁰.

Arendt e Murdoch: un comune elogio del pluralismo

Al di là dell'oceano, più o meno negli stessi anni che vanno dal 1960 al 1970, anche Hannah Arendt riflette sui dilemmi morali suscitati dagli orrori della guerra e, dopo gli scritti di teoria politica, lavora alla stesura del suo ultimo libro *La vita della mente*, voluminosa opera pubblicata in più tempi, in generale ancora oggi assai meno conosciuta delle precedenti²¹. Come Murdoch, l'autrice indica in pensiero e giudizio le capacità mentali da considerare con attenzione per rinnovare lo spazio pubblico; come Murdoch, ridimensiona il ruolo di volontà e azione, e considera disastroso l'effetto politico dell'equazione tra libertà e volere. Questa operazione è tanto più significativa nel suo caso: Arendt aveva pubblicato *Vita activa* nel 1958, e si era imposta sulla scena filosofica per aver scandagliato in modo originale la vita pratica e l'azione. L'ultima opera prende in considerazione la vita della mente concentrandosi su tre attività fondamentali (pensiero, volontà, giudizio), delle quali sono approfonditi e criticati alcu-

²⁰ Ivi, p. 336.

²¹ ARENDT, *La vita della mente*, cit.; la prima parte (*Pensare*) fu pubblicata in edizione originale nel 1971, la seconda (*Volere*) nel 1978 dopo la morte dell'autrice (1975), che non riuscì a scrivere la prevista terza parte (*Giudicare*), della quale restano solo alcuni appunti e lezioni.

ni snodi storico-concettuali che hanno segnato la storia morale dell'Occidente. Interessa qui sottolineare che, nel contesto di questo complesso e corposo libro, Arendt sposta le sue aspettative di rinnovamento morale e politico dall'orizzonte pratico dell'azione verso l'asse pensiero-giudizio, ridimensionando lei pure il connubio tra volontà e azione e denunciandone i pericoli²². Nell'ultimo decennio della sua vita scrive che la volontà è una supposta «custode della libertà»²³, è un «falso arbitro» che non ha le carte in regola per svolgere la funzione di giudice attribuitole da troppe teorie. L'«autentico arbitro tra il bene e il male»²⁴ è ai suoi occhi il giudizio, facoltà autonoma troppo spesso confusa con la volontà. Secondo Arendt intorno al concetto di volontà nei secoli si sono coagulate più o meno consapevolmente immagini di potere, forza, dominio, affermazione di sé. Arendt rintraccia l'origine del riferimento a questa facoltà, sconosciuta al mondo antico, nel pensiero di Paolo e Agostino, e individua il suo punto d'arrivo nella «volontà di potenza» di Nietzsche. Quest'ultima ha finalmente portato allo scoperto il binomio «volontà-potere», inteso come forza, sovrappiù di vita, impulso creativo senza alcun orientamento morale se non l'affermazione di sé. In questo contesto la volontà risulta estranea a ogni distinzione bene/male, e viene attribuito a Nietzsche il merito di aver affossato il mito della volontà-arbitro. Persino il linguaggio comune conferma la mitizzazione della «forza di volontà», che rimanda a immagini di dominio di sé, sulle cose e infine anche sugli altri; tale mitizzazione tende a «svirilizzare» la ben diversa «forza» del pensiero. Secondo Arendt è dal rapporto tra pensiero e giudizio che può scaturire una nuova scienza politica.

Mi sembra interessante segnalare che più o meno negli stessi anni in Inghilterra Murdoch contesta ai suoi colleghi il primato attribuito alla volontà dalla filosofia della mente britannica, sottolineando lei pure che tale tesi non è affatto politicamente neutrale e comporta deviazioni sul significato di autorità, libertà e potere. Mentre la collega inglese si impegna in un confronto critico coi suoi contemporanei, Arendt sembra più interessata a individuare storicamente le diverse linee di una tradizione volontaristica che è giunta sino a noi, impedendo lo sviluppo di un'idea adeguata di azione politica. Nell'uno e nell'altro caso l'esistenzialismo sartriano compare come riferimento significativo e paradigmatico. Anche

²² Per una più estesa trattazione di questi temi arendtiani rimando ai miei seguenti articoli: *Disumano, inumano e postumano. Alcune riflessioni tra J.-P. Sartre e H. Arendt*, in «Studi sartriani», 2019, pp. 119-136; *Hannah Arendt e le altre: la rivalutazione morale e politica della vita interiore*, in «La società degli individui», 76, XXVI, 2023/1, pp. 38-50.

²³ H. ARENDT, *Alcune questioni di filosofia morale*, Einaudi, Torino 2015, Parte IV.

²⁴ *Ivi*, p. 102.

Arendt manifesta una decisa posizione critica rispetto ad alcuni tratti portanti della morale dell'autenticità, denunciandone le derive politiche. Secondo l'autrice Sartre, nella *Prefazione ai Dannati della terra* di F. Fanon, assimila pericolosamente l'azione violenta all'azione creatrice, trasferendo al campo politico il connubio sostenuto in gioventù tra autenticità e uomo creatore di sé, coniugando insieme lotta violenta e conquista della libertà. La logica della violenza intesa come fattore di liberazione, dopo la comparsa dell'atomica, viene definita una «vecchia verità»²⁵. Arendt sottolinea che occorre trovare strategie diverse e abbandonare le affermazioni «grandiose e irresponsabili»²⁶ dei sostenitori del mito della violenza. La retorica dell'uomo creatore di sé indica una mancanza di percezione della realtà, una carenza di pensiero nella pericolosa assimilazione di violenza e potere; si tratta di un ulteriore esempio di abbandono dell'azione politica nel senso arendtiano del termine, ossia del venir meno della capacità di agire di concerto nello spazio pubblico.

Conclusion

Entrambe queste autrici, uscite dagli orrori della guerra, hanno indicato in un rinnovamento intellettuale e concettuale il primo ingrediente necessario per gettare le basi di una società più libera e giusta. In direzione diversa rispetto all'esaltazione dell'azione, hanno fornito il loro contributo per disattivare la logica della forza e hanno difeso il valore morale e politico del pluralismo e del confronto delle opinioni. Entrambe hanno visto in Sartre un autore paradigmatico della crisi della modernità, capace di illustrarne più chiaramente di altri i nodi irrisolti, sia nelle sue intuizioni più preziose che nei suoi limiti. Entrambe hanno visto nell'Esistenzialismo una svolta del pensiero filosofico novecentesco, portatore di interessanti innovazioni ma anche di pericolose e svianti concezioni.

Oggi sembra che la rilevanza del pensiero sartriano sia affermata più nell'area delle discipline psicologiche e sociologiche che in campo filosofico²⁷. La recente pubblicazione di *La fiera dell'autenticità* di Gilles Lipovetsky²⁸ ne è un'ulteriore conferma. L'opera ha riportato l'attenzio-

²⁵ H. ARENDT, *Sulla violenza*, Guanda, Parma 2001, pp. 16-17, 24-25.

²⁶ Ivi, p. 24.

²⁷ Cfr. M. RECALCATI, *Ritorno a Jean-Paul Sartre. Esistenza, infanzia e desiderio*, Einaudi, Torino 2021; D. MARTUCCELLI, *Sociologia dell'esistenza*, Orthotes Editrice, Napoli-Salerno 2017.

²⁸ G. LIPOVETSKY, *La fiera dell'autenticità*, Marsilio Editori, Venezia 2022.

ne sulla cultura dell'autenticità, oggi diventata secondo l'autore un ideale indiscusso di massa, una degenerazione della mitologia del soggetto, ormai sganciata dalla tensione morale dei suoi filosofi progenitori (sono citati Sartre e Heidegger in prima fila, ma anche Rousseau, Tocqueville e altri). La forza magica dell'"esser sé stessi", di inventare la propria vita in modo del tutto libero e autonomo, di dare soddisfazione a una radicale psicologia del desiderio è dilagata ovunque, nella sessualità, nella famiglia, nell'educazione, nella politica, nei consumi; essa è spesso percepita come un diritto, più che un duro lavoro di perfezionamento di sé. Spogliata dall'aura dell'impegno morale e della responsabilità, l'"etica dell'esser sé stessi" è diventata più simile a un'affermazione personale che a un rinnovamento morale. In fondo già Murdoch (e anche Arendt) molti anni prima aveva osservato la forza pervasiva delle penetranti idee dell'esistenzialismo e denunciato i pericoli di una radicalizzazione della cultura dell'io²⁹. Forse – se sono corrette le osservazioni di Lipovetsky, e io credo lo siano – a ottanta anni dalla pubblicazione di *L'essere e il nulla*, si può affermare che la lettura di quest'opera, nella sua distanza temporale e in forza di essa, può ancora aiutarci a fornire qualche utile chiave di lettura per riflettere sul nostro tempo.

²⁹ Si veda ad esempio quanto scrive Murdoch nel saggio del 1969 *Su «Dio» e il «Bene»*, in EM, p. 337: «L'esistenzialismo si è dimostrato capace di diventare una filosofia popolare e di insinuarsi nella mente di coloro (per esempio i filosofi di Oxford) che non l'hanno cercata, e che sono addirittura ignari della sua presenza [...]. La filosofia morale di tipo esistenzialista è ancora cartesiana ed egocentrica. In sintesi, la rappresentazione che abbiamo di noi stessi è diventata troppo grandiosa, ci siamo isolati identificandoci con una concezione non realistica della volontà, abbiamo perso la visione di una realtà separata e non abbiamo un'idea adeguata del peccato originale [ossia dei limiti costitutivi dell'umano]».